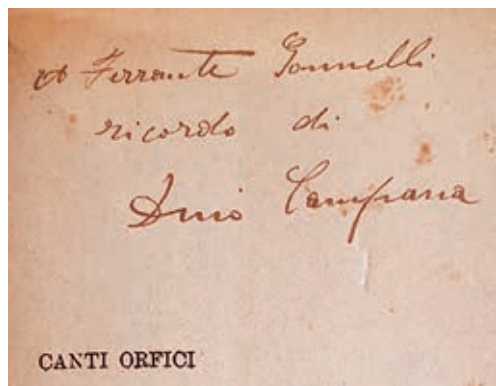


La «Compendiosa bibliografia di edizioni bodoniane» (1927). Sotto, la prima edizione dei «Canti Orfici» di Dino Campana (1914) impreziosita da una dedica autografa del poeta a Ferrante Gonnelli

DI LORELLA PELLIS

In una bacheca della Saletta Marucelli un volume consunto cattura subito lo sguardo: è un esemplare dei «Canti Orfici» con la dedica «A Ferrante Gonnelli ricordo di Dino Campana». Quel segno d'inchiostro, riemerso dopo più di un secolo ed esposto ora per la prima volta, è il simbolo perfetto di ciò che la mostra alla Biblioteca Marucelliana di Firenze (*I 150 anni di attività editoriale della Libreria Antiquaria Gonnelli (1875-2025)*) intende raccontare: il legame profondo tra la storia culturale della città, fatta di libri, incontri e visioni e appunto la Libreria Gonnelli, una delle più longeve e vivaci istituzioni culturali fiorentine.

Visitabile fino al 19 dicembre a ingresso libero, curata da Roberto Maini, Marco G. Manetti, Gloria Manghetti e Maria Beatrice Sanfilippo, con il sostegno della Marucelliana e un catalogo edito da Edizioni Gonnelli, l'esposizione ricostruisce la storia di un mestiere e di una famiglia che hanno fatto del libro un destino. La storia inizia nel 1875, quando Luigi Gonnelli apre la libreria in via Ricasoli 6, a pochi passi dal Duomo. Libraio, ma anche editore per vocazione, Luigi affianca presto alla vendita dei volumi l'attività editoriale. I primi titoli, gli opuscoli linguistico-filologici dell'abate Giuseppe Manuzzi, risalgono al 1880. Sul finire del decennio, insieme al figlio Arturo Stanislao, Luigi investe nell'ambizioso *Dizionario degli artisti italiani viventi* del conte Angelo De Gubernatis (1889), un'impresa enciclopedica che assorbe energie e risorse al punto da mettere in crisi la libreria. L'avventura editoriale, sospesa per necessità, riprenderà solo negli anni Venti, grazie al figlio Aldo. Ma tra Luigi e Aldo, un altro Gonnelli lascia il segno: Ferrante, nipote di Luigi, spirito ardente e visionario. Dopo una breve parentesi romana, apre nel 1903 la



propria libreria in via Cavour 50. Ventitreenne, curioso e instancabile, il «Gonnellone», come veniva chiamato per la sua imponenza e vitalità, trasforma il negozio in un vivace cenacolo intellettuale. Tra il 1906 e il 1916 pubblica 49 titoli, dando voce a scrittori e

artisti come Michele Campana, Augusto Hermet, Italo Tavolato, Giannotto Bastianelli, Virgilio Schönbeck, Alberto Viviani. Le copertine portano firme d'arte: Giuseppe Anichini, Giovanni Costetti, Ardengo Soffici, tra gli altri. Ferrante non è solo un editore: è un protagonista della vita culturale fiorentina. Nel 1913 organizza la prima mostra di «Lacerba» sul futurismo e l'esposizione delle sculture di Umberto Boccioni, e sostiene autori scomodi come Tavolato, pubblicandone *Contro la morale sessuale durante il processo che lo travolse*. Durante la Grande guerra, Ferrante si occupa anche della storica sede di via Ricasoli, mentre lo zio Aldo è al fronte. Colpito dall'influenza «spagnola», Ferrante muore prematuramente nel 1926. La sua libreria verrà gestita dalla moglie Lina fino alla chiusura negli anni

Cinquanta. Aldo Gonnelli (1894-1971), rientrato dal conflitto, riprende il timone della libreria e dell'attività editoriale, orientandola verso la storia dell'arte e del libro. Sono di questi anni pubblicazioni ancora oggi di riferimento, come la *Compendiosa bibliografia di edizioni bodoniane* (1927), *La pittura moderna* di Giorgio Castelfranco (1934), il *Codice diplomatico dantesco* di Renato Piattoli (1940), *Lorenzo de' Medici e la società artistica del suo tempo* di Enrico Barfucci (1945) e *L'800 dei Macchiaioli e Diego Martelli* di Baccio Maria Bacci (1969). Nel 1975, in occasione del centenario della libreria, Maria Pia Gonnelli, figlia di Aldo, e il marito Alfiero Manetti danno nuovo slancio all'attività editoriale, inaugurando due collane di prestigio: «Papyrologica Fiorentina» e «Documenti inediti

la MOSTRA

Il capoluogo toscano celebra un'istituzione del libro: alla Biblioteca Marucelliana, fino al 19 dicembre, l'esposizione che racconta un secolo e mezzo di editoria fiorentina, tra imprese familiari e avventure culturali

Centocinquant'anni di carta e passione: la storia editoriale della Libreria antiquaria Gonnelli

di cultura toscana», dirette da Rosario Pintaudi, che raccoglie studi e ricerche di studiosi come Cristina Acidini, Franco Borsi, Gabriele Morolli, Alessandro Parronchi, Luigi Zangheri. A Maria Pia si deve anche la nascita dei «Quaderni Gonnelli», avviati nel 1979 come cataloghi delle mostre d'arte organizzate nella Saletta Gonnelli, spazio espositivo interno alla libreria. Dopo la scomparsa di Alfiero nel 2000, il figlio Marco Manetti ha raccolto il testimone, affrontando un difficile passaggio generazionale e proseguendo l'attività nel segno della continuità. Nel 2002 ha fondato la collana «Carteggi di Filologi», oggi giunta al venticinquesimo volume, mantenendo viva una linea editoriale coerente e riconoscibile. Centocinquant'anni dopo Luigi, la Libreria Gonnelli continua a essere un punto di riferimento per bibliofili, studiosi e amanti della carta stampata. La mostra alla Marucelliana non è solo un omaggio alla sua storia, ma una riflessione sul valore del lavoro editoriale come atto di cultura, di fiducia nella parola - scegliere, stampare, diffondere - con occhi nuovi, restando fedele a un principio che attraversa i secoli: che il libro non è solo un oggetto da vendere, ma un mondo da custodire.

Nicola Pisano, il linguaggio della pietra, la lezione del pulpito senese

DI ANDREA BARTELLONI

Nacque in Apulia (regione che si estendeva dall'odierna Puglia fino a Basilicata e Molise) e, probabilmente, imparò a scolpire nei cantieri avviati da Federico II. Lo «stupor mundi», con buona probabilità, dalla sua bottega lo portò a Pisa: da qui il termine «Pisano» che si associa al nome Nicola. Nicola Pisano, vissuto durante il XIII secolo (1210 e 1220 circa - 1278 e 1287 circa) è conosciuto soprattutto come scultore, per aver scolpito il pergamo del Battistero di Pisa e quello del duomo di Siena. In Toscana fece anche altro: ad esempio a Lucca scolpì la lunetta raffigurante la Deposizione che si trova nel portale sinistro del Duomo; mentre in Umbria, in particolare a Perugia, realizzò la Fontana maggiore. Ma Nicola Pisano fu anche architetto e con queste competenze lavorò al Battistero di Pisa e al Duomo di Siena, quasi sempre col figlio Giovanni, autore del pergamo della cattedrale pisana. Il pulpito, che fino ad allora nelle grandi chiese era addossato a una parete della chiesa, con Nicola Pisano trovò una collocazione diversa, al lato della navata centrale. Illustrato da bassorilievi e sculture, divenne una vera e propria «biblia pauperum» in pietra (di solito marmo, prevalentemente bianco di Carrara). Le immagini e le storie del pulpito senese, in particolare, sono illustrate nei dettagli nel volume *I misteri del pulpito senese di Nicola Pisano* (Sillabe, con la collaborazione di

Opera della Metropolitana di Siena e Opera Laboratori, pagine 64, euro 18) scritto dalla professoressa Alessandra Gianni, docente di Storia dell'arte medievale, di Iconografia e iconologia all'Università di Siena. Nel volume l'autrice non si limita alla descrizione del pulpito del duomo di Siena, ma lo mette a confronto, stilistico e iconografico, con quello del Battistero di Pisa e della cattedrale pisana: dal confronto, emerge lo stile innovativo di Nicola che si evidenzia nella «pianta centrale isolata nello spazio, quando lo schema più diffuso in Toscana (...) era quello della pianta quadrangolare addossata ad un tramezzo, a una colonna o a un pontile». Ma l'innovazione, che iniziò a Pisa col pergamo del Battistero datato 1260 - e significativamente riprodotto in un'immagine a colori nel volume a pagina 10 - sta soprattutto nel «linguaggio figurativo attraverso il superamento delle stilizzazioni e delle schematizzazioni che avevano caratterizzato la scultura in Italia fino ad allora». Il nuovo linguaggio stilistico di Nicola fu sicuramente influenzato dall'ambiente artistico della corte dell'imperatore Federico II, ma anche dal «recupero della tradizione classica di cui Nicola aveva una profonda conoscenza anche grazie allo studio dei sarcofagi romani e delle opere greche presenti a Pisa». Nel 1265 Nicola Pisano ricevette la commissione da «frà Melano, converso cistercense, dell'abbazia di san Galgano e

Operaio del Duomo di Siena». Contratto che venne stipulato a Pisa dove frà Melano sicuramente ebbe la possibilità di ammirare il pergamo del Battistero appena ultimato. Il pulpito senese, al quale lavorarono il figlio Giovanni, Arnolfo di Cambio, Lapo e Donato, venne concluso a fine 1268. La somiglianza con il pulpito di Pisa si manifesta specialmente nei primi due ordini: l'inferiore con i leoni e il mediano, quello degli archi. Lo stile si sviluppò, invece, in modo innovativo nella parte superiore, quella del parapetto: nel pulpito senese, infatti troviamo «gruppi scultorei angolari che integrano e arricchiscono la narrazione dei pannelli», in quello del battistero pisano, troviamo delle semplici colonne. Il tutto offre un effetto di continuità narrativa che viene descritta dalla professoressa Alessandra Gianni analizzando le scene della vita di Cristo che poggiano sulle figure dei profeti e degli evangelisti oltre che sulle personificazioni delle Virtù. Questi, a loro volta sono sorretti «da leoni, leonesse stilofori e dal basamento della colonna centrale reggente il ballatoio, con la personificazione delle Arti liberali e della Filosofia». Un percorso pedagogico che conduce a Cristo, alla sua storia, dall'Annunciazione alla Natività fino alla Crocifissione e alla gloria del Cristo Giudice al centro dei due pannelli

con gli Eletti e i Dannati. «Il racconto vivace e appassionato delle vicende di Cristo spinge Nicola, (...) a creare innovative soluzioni iconografiche, ma è l'intero complesso scultoreo e architettonico del pulpito che, come afferma Friedrich Ohly, con il suo percorso di lettura dal basso verso l'alto, scandisce la storia della salvezza».

Il volume è presentato dal cardinale Augusto Paolo Lojudice, arcivescovo di Siena-Colle di Val d'Elsa-Montalcino, vescovo di Montepulciano-Chiusi-Pienza e presidente della Conferenza episcopale toscana, che descrive l'opera del grande Nicola Pisano come «un passaggio importante nello sviluppo dell'arte italiana, (...) ma soprattutto una sintesi della grande cultura del tempo, che leggeva la presenza del Cristo e l'annuncio della sua bellezza

salvifica, non solo nella rivelazione delle Scritture, ma anche nella ragione umana e nella sua tensione intellettuale verso le realtà più alte: un messaggio di ampio respiro e di grande apertura del mondo medievale che, ben lungi dall'oscurantismo col quale tante volte viene presentato, si manifesta attraverso queste vestigia, come un'era di grande spinta e comprensione di quella nobiltà della ragione umana, indispensabile anche all'atto di fede, un «umanesimo cristiano» che la Chiesa ha sempre accolto nel suo insegnamento fin dagli inizi della sua storia».

